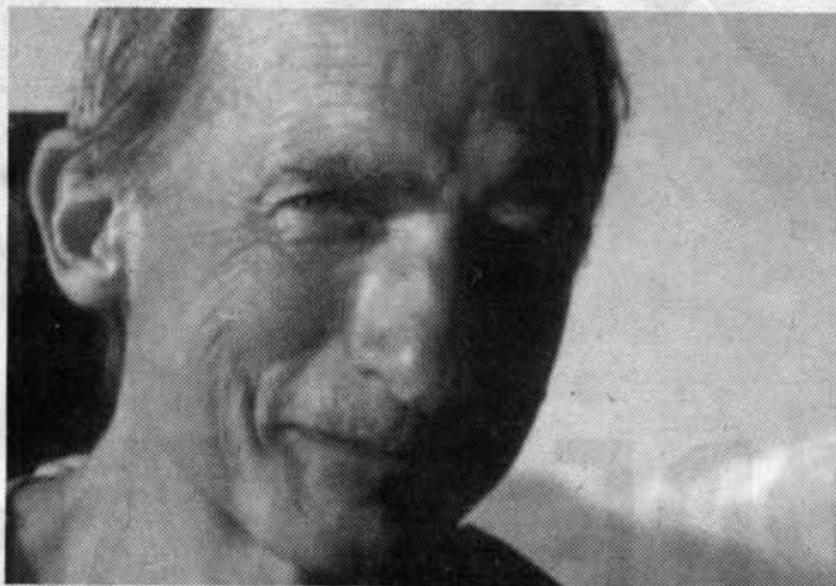


La morte che la tv non vede

di Norma Rangeri



GIANNI GRASSI, PROTAGONISTA DI «INTORNO ALLE COSE ULTIME»

La tv non fa altro che recuperare cadaveri e dare la caccia agli assassini. Si tratti di fiction o di real-tv, è strage continua, mostrata con l'iperrealismo delle sofisticate tecnologie di "Csi", o con l'impetoso voyeurismo dei talk-show. Ma morire è un'altra cosa e la morte per il piccolo schermo resta un tabù.

In «Storia della morte in occidente», Philippe Ariés, scrive che il tabù della morte ha sostituito quello del sesso. Ieri i bambini vedevano morire il nonno, e credevano che il fratellino fosse stato raccolto sotto un cavolo. Oggi sanno tutto sulla fisiologia del sesso, ma non hanno visto morire nemmeno il gatto. Così è quasi un evento il documentario della serie Doc3, **Intorno alle ultime cose** (giovedì, Raitre) sulla fine della vita di due malati terminali. La regista Francesca Catarci raccoglie le testimonianze di un uomo e una donna, malati di cancro, lui già in un letto dell'hospice dell'associazione Antea, lei mentre cammina in un parco, o seduta in barca. Raccontano come ci si avvicina al momento, quali pensieri, come si trasforma il tempo, cosa diventa veramente importante, come si attutisce il sentimento di rabbia, come si affronta la paura.

Naturalmente in primo piano c'è la cultura dell'assistenza, medici che non considerano la morte un «errore», volontari che offrono il bene più prezioso per questi malati: la relazione. «Ognuno muore come è vissuto, la vita è relazione, la terapia è relazione, la vera paura è la solitudine, l'abbandono» dice Gianni Grassi, uno dei due protagonisti del film. La moglie accanto, il computer acceso sulla foto gigante delle nipotine: «voglio raccontare a loro tutta la mia vita, mi aiuterà a perdersi, a lasciarmi andare». Dice «voglio morire da vivo, magari scrivendo», e spiega di aver capito l'avvicinarsi della fine quando «ho sentito il bisogno di autenticità». Se ne è andato mentre dormiva, con il respiro sempre più lungo.

Beatrice è una signora con qualche mese di vita davanti, «sto relativamente bene anche se i tempi non sono lunghi». E' un'insegnante di Yoga, parla della sua condizione come di «un'avventura, un viaggio improvviso, quando devi decidere cosa metti nello zaino, cosa lasci andare, cosa tieni. Lascio i rancori, tengo le relazioni». Il dolore più grande è riuscire a staccarsi dai figli «ma adesso che mia figlia ha avuto un bambino, per lei sarà più facile lasciarmi andare. E anche per me». Più che paura, Beatrice ha la curiosità dell'appuntamento con il mistero, e sa che «una mano che ti tiene la mano, sarà ossigeno puro».

Il documentario si conclude con il fondatore dell'hospice di S.Francisco, Frank Ostaseski, un centro che accoglie persone senza famiglia e senza casa, dove i volontari vanno «per guardare negli occhi la morte degli altri e imparare». Proprio come hanno fatto i telespettatori.

nrangeri@lmanifesto.it